



CHE BELLA OSSESSIONE DARSELA A GAMBE

di Marco Patucchi

Il running è un fenomeno di massa. E una “malattia” che colpisce anche celebri scrittori, sondaggisti, docenti di storia bizantina, giudici... Ecco il loro pensiero. E le loro storie

«**P**erché corriamo?». Una domanda solo apparentemente banale che Roberto Weber undici anni fa trasformò nel titolo di un piccolo-grande libro. Weber è stato, in gioventù, un ottimo mezzofondista prima di diventare uno dei principali

modo più adatto alle sue caratteristiche. E questo ci fa sentire meglio. Ci rende felici, senza che riusciamo a spiegarcelo davvero il motivo». Insomma, siamo delle «splendide macchine da corsa» sulle lunghe distanze perché per centinaia di migliaia di anni è stata questione di vita o di morte sfiancare le nostre prede. Non avremmo potuto essere più veloci delle antilopi e delle zebre, racconta Breccia, abbiamo imparato ad essere più tenaci e resistenti. Per questo, quando un essere umano corre per chilometri e chilometri fa la cosa che risponde meglio alla sua forma, e realizza – ognuno nell'ambito delle sue possibilità, è ovvio – il fine per cui la natura lo ha progettato».

Un professore universitario e un sondaggista. Ma anche un romanziere come Mauro Covacich, un chirurgo come Mauro Salizzoni, che guida il Centro trapianti di fegato delle Molinette di Torino, quello del record europeo di interventi (oltre tremila). Senza scomodare Gianni Morandi e decine di manager e imprenditori. O, ripercorrendo la storia, altri imprevedibili runner come Charlie Chaplin (per un infortunio mancò la maratona olimpica del 1908 a Londra, quella dell'altro famoso "omino con i baffi", Dorando Pietri) o il padre dell'intelligenza artificiale ed eroe della guerra ai messaggi criptati nazisti, Alan Turing, anche lui con tempi olimpici sui 42,195 chilometri. Una trasversalità che rappresenta meglio di ogni altra considerazione la cifra dello sport più democratico al mondo. Un popolo sconfinato che attraversa le città e i continenti vestito di poco, umile e nobile («mangi polvere, da proletario dei chilometri su cui cala un filo di nobiltà», ci dice Emanuela Audisio). La *running tribe* (ossia la "tribù che corre") che non distingue gli uomini dalle donne, i ricchi dai poveri, che non conosce razze, religioni e guerre di civiltà. Come il primo di noi, Filippide, guerriero senza armi che annuncia la salvezza della polis. Nelle grandi gare internazionali corriamo tutti nello stesso giorno, sulla stessa strada, sotto lo stesso sole: dai "figli di un dio maggiore" africani

«LA CORSA È UNA FORMA DI DEMOCRAZIA: LE GERARCHIE VENGONO MESSE DA PARTE»



[1] **PERCHÉ CORRIAMO?** (EINAUDI, PP. 114, EURO 8) DI **ROBERTO WEBER**, UNO DEI PIÙ NOTI SONDAGGISTI ITALIANI [2] **SOLO PER UN GIORNO** (66THAND2ND, PP.176, EURO 16) DI **MASSIMILIANO BONI**, CONSIGLIERE ALLA CORTE COSTITUZIONALE [3] **LUNGO LENTO** (QUODLIBET, PP. 144, EURO 15) DELL'ANTROPOLOGO **PAOLO MACCAGNÒ** [4] **GObI. UN PICCOLO CANE CON UN GRANDE CUORE** DI **DION LEONARD** (HARPERCOLLINS, PP. 288, EURO 18)

all'ultimo degli amatori. O ci si può vedere sempre e dovunque: nelle strade delle città all'alba, prima del dilagare del traffico, o la sera quando intanto nelle case si accendono luci e televisori. Nei parchi, nelle campagne, lungo i mari.

«In un mondo che urla e divora tempo e spazio senza fermarsi mai» dice Massimiliano Boni, un altro runner insospettabile, consigliere alla Corte Costituzionale e autore del romanzo sulla corsa *Solo per un giorno* (edito da 66thand2nd, pp. 176, euro 16) «ci siamo noi corridori, piccoli eremiti della vita quotidiana. Ci sistemiamo ai margini, se siamo fortunati un marciapiede o un sentiero sterrato, altrimenti la parte più a destra della via, mentre a sinistra il mondo intero ci supera veloce, e ce ne andiamo per la nostra strada. Siamo all'apparenza umili, ma forse anche orgogliosi, addirittura un po' presuntuosi. Non ci arrendiamo alle leggi della natura, e anzi le sfidiamo. Non ci adeguiamo alle regole del vivere comune, e scegliamo altre direzioni».

Come quella imboccata dall'ultramaratoneta Dion Leonard che, durante una competizione nel deserto del Gobi, incontra una cagnetta randagia sulle montagne Tian Shan, "sacrificando" ogni ambizione agonistica alla compagnia di questa amica inseparabile e dedicandogli *Gobi*, libro in uscita in questi giorni per HarperCollins (pp. 288, euro 18). Dion e la cucciola saranno a inizio aprile in Italia per la Maratona di Milano.

Anche il proliferare di libri che raccontano la passione per il *running* è ormai il segno di un fenomeno culturale e sociale inarrestabile. «Correre una maratona è un'esperienza che desertifica, che livella le

differenze» scrive in *Lungo lento* (Quodlibet Studio, pp. 144, euro 15) Paolo MacCagnò, antropologo all'Università di Aberdeen e naturalmente runner anche lui. Nel toccare il fondo ci si scopre uguali, si accettano ritmi intimamente personali e al tempo stesso aggreganti, che mettono in secondo piano posture simmetriche, competitive, gerarchiche». La democrazia della corsa, appunto. Protagonista di *Non ci resta che correre* di Biagio D'Angelo (Rizzoli, pp. 315, euro 18), una dichiarazione d'amore per il running e per Milano, e di *Correre con il branco* (Mondadori, pp. 215, euro 14) di Mark Rowlands, filosofo inglese docente nelle università americane e podista. «È nei luoghi dove si sospendono gli obiettivi e le esigenze della vita che si trovano cose che vale la pena di fare» scrive Rowlands. «Viviamo in un'epoca utilitaristica, in cui si tende a pensare al valore di ogni cosa in funzione del suo scopo. Lo scopo e il valore della corsa sono semplicemente insiti nell'atto di correre. La corsa è uno degli spazi in cui cessano gli scopi. È, dunque, una delle cose in grado di rendere la vita degna di essere vissuta». Riempendola, ovviamente, di chilometri: «Ho calcolato di averne percorsi circa 150 mila nella mia vita di runner», scrive Gastone Breccia. «È più di tre volte e mezzo la lunghezza del meridiano terrestre. Ma la pratica quotidiana della corsa di resistenza mi ha dato molto di più di quello che mi ha tolto. Gioia, salute, amicizia, amore. Comprensione dei miei limiti e del mio carattere. La capacità di non farmi dominare dai sogni e di superare le delusioni. Non rimpiangerò mai un solo chilometro di quei centocinquanta mila».

Marco Patucchi